

Presentazione

Le memorie di un valtellinese cittadino-combattente del Risorgimento

La celebrazione di centocinquant'anni di vita comune è un'occasione preziosa per riaffermare il patrimonio di valori che hanno accompagnato la realizzazione di uno stato indipendente e unitario. È un evento celebrativo importante al quale non intendiamo sottrarci pubblicando *le Memorie Storiche* di Pietro Pedranzini medaglia d'oro al valore militare per aver intimato da solo la resa a sessantacinque militari austriaci asserragliati nella prima casa cantoniera dello Stelvio.

Terza gloria bormiese la cui effigie è stata posta sulla facciata del municipio (oggi scuole elementari) accanto ai medaglioni del giureconsulto Alberto De Simoni e dello storico Don Ignazio Bardea che lo hanno preceduto nella nostra collana di pubblicazioni storiche.

Qualche cenno biografico

Alle prime avvisaglie della Terza Guerra d'Indipendenza Pietro Pedranzini, quarantenne, svolgeva le funzioni di segretario del comune di Bormio. Aveva frequentato il ginnasio locale mostrando un vivo interesse per la storia greco-romana. Giovanissimo si aprì alle idealità risorgimentali che avevano cominciato a circolare anche in valle. Mancano conferme in merito a personali contatti con il convalligiano Maurizio Quadrio commissario di guerra in Valtellina durante le Cinque Giornate di Milano e segretario del Mazzini. È ragionevole credere che il Pedranzini conoscesse i capisaldi del pensiero mazziniano, la profonda coscienza dei doveri che lo sostanziano e che avesse fatto suo non l'impegno astratto ma l'azione vigorosa, spinta se necessario sino all'estremo sacrificio.

La gioiata dello Stelvio fu il teatro di guerra che lo vide impegnato nelle tre guerre risorgimentali. Vi accorse volontario nel 1848 con il grado di sergente del battaglione bersaglieri valtellinesi segnalandosi per ardimento negli scontri con i reparti austriaci. Fu tra coloro che si spinsero nel versante tirolese infliggendo gravi perdite al nemico. Ultimo ad abbandonare il passo dopo che giunse la notizia della disfatta di Custoza e fermamente deciso ad onorare a oltranza l'impegno di resistenza contro gli Asburgo

che aveva contratto aderendo al proclama della Repubblica Italiana dello Stelvio-Tonale.

Nella campagna del 1859 gli venne affidato il delicato compito di assicurare i contatti tra Bormio in mano agli austriaci e il fondovalle da dove stava muovendo la colonna di Garibaldi. Sergente della Guardia Nazionale nella “colonna Bixio” propose a quest’ultimo di risalire il monte Reit, valicarne la cresta e sorprendere alle spalle i nemici trincerati nella munitissima posizione dei *Bagni Vecchi*. Il piano venne però respinto e ingenerosamente considerato “una ragazzata”.

La Terza Guerra d’Indipendenza vedrà infine il Pedranzini protagonista di una delle più ardite pagine della guerra alpina scritte di suo pugno quando tornò a dividere le sue giornate tra i lavori dell’ufficio e quelli agresti.

Il testo

Incline per naturale riserbo a rifuggire dalle manifestazioni ufficiali in suo onore e forse per evitare sterili polemiche Pietro Pedranzini preferì raccontare le vicende di cui fu testimone spinto dal bisogno di consegnarvi a futura memoria la sua verità.

Nel testo egli assume a modello il commentario di Cesare. Peculiarità di questo genere è l’assenza del locutore, il ricorso sistematico alla terza persona quella che non partecipa all’atto illocutivo. Lo scopo manifesto consiste nel simulare l’oggettività storica. Nella dimensione testuale dominante è infatti il passato remoto, il preterito semplice, il tempo della storia, il tempo che assicura la dinamica dell’avventura nell’accezione tardo latina di “adventura”, ossia ciò che deve accadere. Il tempo che serve ad assicurare con precisione la cronologia, la concatenazione dei fatti, la successione degli eventi.

Non manca il presente storico. In tutto il memoriale il Pedranzini vi fa ricorso con felice intento retorico quando la descrizione dell’eroico gesto giunge al suo acme. Per bloccare la retroguardia nemica egli si getta a corpo morto in un rapidissimo canalone ghiacciato seguito dai suoi soldati che non sanno stare al passo, supera con prontezza di spirito e l’ausilio del suo alpenstock un insidioso ostacolo roccioso, si avvicina alla cantoniera dove hanno trovato riparo gli austriaci, si muove sparando da punti diversi per far credere a un attacco concentrico e intima da solo la resa al nemico.

Il gioco retorico dell’ipotiposi è pienamente riuscito: gli eventi sono evocati così icasticamente che il lettore ha quasi l’impressione di vederne lo svolgimento sotto i propri occhi. Un crescendo d’innegabile epicità cui fa talvolta da controcanto l’aspetto comico di certe situazioni oggettivamente drammatiche quali lo scomposto dimenarsi del pingue cappellano Don Pietro Troncana che durante la ritirata suscita le risate dei

gendarmi nazionali; pinguedine condivisa tra le file degli austriaci da un estroverso cappellano francescano incline a robuste bevute di vino e al corteggiamento della vedovella custode della terza cantoniera.

Se appare ispirato a solidale comprensione lo stato d'animo dei volontari venuti dal piano, con "le scarpe a brandelli", immobilizzati dalla paura sulle cenge della Reit, un certo livore traspare invece contro i capitani Zambelli e Salis visti dall'alto della cresta indugiare ai piedi della Reit in una amena località.

Né mancano squarci pittoreschi come l'allegra entrata in Bormio degli austriaci al suono della fanfara e la pacata accoglienza degli abitanti che, almeno in parte, non percepiva la loro presenza come apertamente ostile. In appendice al presente volume sono attestati esempi di cortesia nei confronti di un vicino storicamente privilegiato negli scambi commerciali. Il Pedranzini, *buon cattolico e ottimo patriota* si limita a osservare che tra gli ufficiali degli opposti schieramenti i rapporti erano improntati a sentimenti di reciproco rispetto con scambi di messaggi e piccole cortesie. Una guerra davvero "strana" anche per questi rituali destinati a dissolversi nei futuri conflitti.

A dispetto della pretesa oggettività, nelle *Memorie* la posizione del locutore campeggia in primo piano. Con la maturità acquisita negli anni, oltre alla straordinaria conoscenza dei luoghi ove si svolsero i fatti d'arme e a quella acquisita attraverso la lettura degli amati libri, egli sviluppò anche la conoscenza degli uomini. Dotato di forte approccio comunicativo il Pedranzini era anche un acuto osservatore dell'animo umano. In lui si ravvisavano determinazione, coraggio, lealtà, e capacità di valutare l'uomo nel nemico. Era inoltre fidato, avvertito e prudente stratega in grado di mutare decisioni secondo le esigenze del momento. Un vero capo, stimato dai suoi soldati e dal colonnello Guicciardi comandante della Legione Valtellinese.

Nelle *Memorie* il flusso narrativo, sotto la spinta emotiva, è interrotto una sola volta dal discorso diretto quando una vicina di casa riferisce alla Signora Virginia, moglie del Pedranzini, le voci rivelatesi poi infondate, della sua cattura da parte degli austriaci. Ai fini di una maggior fruibilità della scorrevolezza discorsiva l'autore avrebbe forse dovuto raccogliere in un'apposita sezione documentaria finale i dispacci e gli elenchi nominativi dei compagni che lo seguirono nell'epica impresa.

Eco degli studi ginnasiali la decisione assunta dal consiglio municipale di Bormio di accogliere l'occupante austriaco con lo stesso dignitoso atteggiamento che i senatori romani riservarono al gallico Brenno. E un implicito riferimento all'inapplicato detto ciceroniano "historia magistra vitae" si può cogliere nella reiterata denuncia degli errori strategici commessi durante le campagne della Seconda e Terza Guerra d'Indipendenza nell'Alta Valtellina.

La storia si ripete notoriamente per cicli, è maestra di vita, ma a non avvedersene fu l'alto comando dell'esercito. Eppure la lezione del 1848 dimostrò che un pugno di volontari ben motivati occupando lo Stelvio e le alture circostanti avrebbe impedito la calata a valle degli austriaci.

Per quanto concerne il Bormiese vi era stato peraltro un illustre precedente. Nel Seicento al tempo delle guerre per la Valtellina la torre dei Bagni era già centrale nello scacchiere del sistema difensivo di Bormio. Risale ad allora lo scavalco della cresta del monte Reit attraverso il passo dell'Ables. Un corpo armato di moschettieri comandati dal colonnello spagnolo Errera e guidati dal parroco della Valfurva Don Eugenio Robustelli attraversò i ghiacciai sotto il Livrio e scese nella Valfurva con il compito di attaccare al fianco i francesi asserragliati ai Bagni Vecchi costeggiando il muraglione della Reit. Anche in quell'occasione l'impresa fallì per un mancato coordinamento come sarebbe accaduto due secoli più tardi alla colonna Salis.

Il Caimi in una nota conclusiva del suo giornale dedicato alle operazioni di guerra nel Sessantasei dimostra di conoscere la spedizione del duca di Rohan *degnata di rimarco dal lato militare*. Non così il Pedranzini che, dopo aver attinto da giovane alla abbastanza fornita biblioteca del canonico Mario Triaca, aveva affinate le sue conoscenze storiche. Ne fa fede la restituzione di un libro del Thiers (*Il Consolato e l'Impero*, VII volume di una monumentale opera storica) dimenticato alla Quarta Cantoniera durante la fase di ripiegamento verso Bormio e reso al segretario comunale da un ufficiale austriaco. Bene informato sul versante europeo egli doveva esserlo anche su quello della storia locale che alle strepitose vittorie del duca di Rohan aveva dedicato molto spazio. L'omissione non è certo voluta poiché, a differenza del corpo dei moschettieri imperiali, il superamento della Reit attraverso il Passo che dal quel momento porterà il suo nome, fu coronato da pieno successo. Ai moschettieri del barone di Fernamont e al Pedranzini va comunque riconosciuto il merito di aver scritto le prime due pagine della storia di operazioni belliche ad alta quota non sempre ricordate dagli specialisti della letteratura militare.

Nelle *Memorie* si registrano alcune incertezze formali, costrutti participiali calcati sul latino, ridondanze avverbiali e una ricca messe di francesismi tale da adombrare la lettura dei testi di storia in lingua originale. Non abbiamo prove al riguardo dal momento che i volumi della biblioteca sono andati dispersi. Nell'insieme delle *pécadilles*, dei peccati veniali. Secondo l'Adami le *Memorie* sono state scritte "alla buona". Non condividiamo questo giudizio. A nostro avviso la lettura del testo è gradevole con improvvise accensioni liriche. Nella descrizione dei luoghi si avverte poi palpabile l'amore per la sua terra, la terra dei padri, ma segnatamente nel suo significato morale e politico di stato nazionale. La Patria è infatti la parola chiave delle *Memorie*, ne costituisce la struttura profonda che soggiace a tutta la tessitura discorsiva del testo.

Il Pedranzini nel ricordo di alcuni studiosi convalligiani

Nel corso degli anni, particolarmente in occasioni di commemorazioni ufficiali, il Pedranzini è stato rievocato con gli orpelli retorici che inevitabilmente accompagnano questi eventi. Gli sono state dedicate odi, anche in vernacolo, e la pubblicistica vi ha messo del suo nell'arricchire la descrizione dell'impresa che lo vide protagonista della scena risorgimentale. Nel novero degli studiosi locali merita di essere citato il bormino Alfredo Martinelli che ripetutamente si occupò delle figure valtellinesi del Risorgimento e in modo particolare del Pedranzini. Il profilo che egli traccia del convalligiano è ridondante ma vi si può cogliere l'accento di una sincera ammirazione per l'esemplarità di questo valoroso cittadino-combattente che rappresentò *l'intera comunità montana in piena libertà di spirito*.

La rievocazione più compiuta è opera del nipote Giulio, il poeta, che ne ha tratteggiato espressivamente il ritratto fisico e morale. Tra le immagini del Nostro la sua attenzione si è appuntata su una vecchia foto di famiglia scattata senza che il vegliardo se ne accorgesse: capigliatura e ciglia folte, testa leonina, sguardo profetico di chi, consapevole di aver compiuto la propria opera, pensa ormai a futuri raccolti. Questo affettuoso e deferente ricordo figura in un contributo scritto in occasione del centenario della Terza Guerra d'Indipendenza nello scacchiere dell'Alta Valtellina. Con le qualità dell'editorialista di razza che sa andare al nocciolo dei problemi egli argomenta le ragioni per cui il Sessantasei fu una "strana" guerra. L'attualità delle ragioni addotte in merito all'irrisolta *questione romana* e in senso più lato *meridionale*, ci hanno spinto a utilizzare questo articolo in guisa di postfazione al presente volume.

Risale all'inizio degli anni Sessanta lo studio di Armando Dei Cas sulle *Vicende valtellinesi durante la Terza Guerra d'Indipendenza*. Merita di essere citato per l'approccio misuratamente critico riconosciuto dal prefatore, il compianto professor Albino Garzetti all'epoca ordinario di storia presso l'Università Cattolica. In quell'occasione l'illustre studioso ebbe a formulare sull'impresa del Pedranzini un giudizio storico che si può considerare definitivo: tale episodio fu marginale nel quadro complessivo della guerra, ma d'inegabile interesse dal punto di vista politico-strategico dello stato nazionale nato da poco tempo. Il Garzetti tenne anche a sottolineare l'alta valenza sentimentale di quel gesto che agli occhi dei bormini è tuttora percepito come il *segno più schietto della partecipazione popolare* al processo risorgimentale.

Il centenario delle battaglie dello Stelvio fu celebrato con grande concorso di folla e la presenza delle autorità valtellinesi e valseriane. Vi partecipò in rappresentanza del governo l'onorevole Athos Valsecchi sottosegretario alle finanze ed erano presenti i famigliari della medaglia d'oro.

Uscì a ricordo di quella ricorrenza un agile volumetto *Le guerre del 1866 in Valtellina* edito a cura del comitato per i festeggiamenti presieduto dal professor Italo Occhi allora sindaco di Bormio. Vi erano raccolti alcuni validi interventi tra i quali figurava il già citato articolo di Giulio Pedranzini. Stupisce che profittando di tale storica ricorrenza nessuno avesse pensato di pubblicare le memorie del Pedranzini parzialmente riprese dall'Adami ma espunte dei passi in cui il Nostro sottolineava il pavido atteggiamento del capitano Zambelli. A onor del vero a colmare questo vuoto pensò tre anni or sono l'ingegnere Raffaele Occhi con un paziente lavoro di trascrizione integrale del testo pubblicato a puntate nel 1903 sulle colonne del settimanale "La Valtellina". Ne uscì un libretto strenna natalizia offerto in tiratura di quaranta esemplari a parenti e ad amici. Seguì l'anno successivo la tesina elaborata da Giovanni Berbenni sulla figura di Pietro Pedranzini (avo per parte materna), discussa in sede di esame e apprezzata dalla commissione per la maturità scientifica. Si avvale di originali documenti fotografici riprodotti parzialmente in questo volume.

Conclusione

In occasione del venticinquesimo anniversario dalla presa di Porta Pia Pietro Pedranzini declinò l'invito a partecipare in qualità di "congressista onorario" al Primo Congresso a Roma dei Militari in Congedo rispondendo in modo non propriamente cortese che non vi poteva aderire per le sue convinzioni di Cattolico. In questo gesto implicito è il riferimento alla questione romana e agli eccessi che accompagnarono il processo di unificazione. Di qui il disagio, il malessere di chi, come il Pedranzini, aveva il cattolicesimo profondamente radicato nell'anima, quasi a confondersi con l'identità nazionale e a diventarne un tratto distintivo. Egli amava proclamarsi Cattolico e Patriota (entrambi termini con la lettera iniziale maiuscola) sempre pronto però, ove necessario, all'eroismo sacrificale in difesa dell'unità nazionale.

La scomparsa del Pedranzini agli albori del secolo scorso non gli consentì di assistere al processo di rinnovamento del cattolicesimo nella prospettiva nazionale dell'impegno politico che muoveva in quegli anni i primi passi.

Da allora è trascorso più di un secolo. Il conflitto tra la Chiesa e lo Stato Unitario è stato lungo, esacerbato e lacerante. La caduta degli steccati, dei reciproci veti, cede ora il passo alla volontà di unire le due sponde del Tevere. La *questione romana* sollevata dal Pedranzini e *causa di sofferenza per coloro che sinceramente amano la Patria e la Chiesa* (sono parole di Papa Ratzinger) sembra ora giunta definitivamente al suo epilogo. La presenza del segretario di stato cardinale Tarcisio Bertone alle celebrazioni di Porta Pia lo scorso 20 settembre ne è stato un segno eloquente.

L'unità nazionale sancita dall'atto costituzionale che 150 anni fa ne decretò la nascita è avvenuta con il rovesciamento del potere temporale della Chiesa (*provvidenziale* secondo Papa Montini). Il Risorgimento fatto contro la Chiesa trova oggi, come da più parti segnalato, paradossalmente nella Chiesa l'Istituzione garante dell'unità nazionale minacciata da spinte antiunitarie o revansciste.

Il Pedranzini dopo aver scritto una leggendaria pagina di storia patria tornò subito ad impegnarsi nel suo abituale lavoro di segretario comunale senza sollecitare favori e antepoendo sempre l'interesse pubblico al privato. Ci piace pensare che se il Pedranzini avesse a rivivere si riconoscerebbe oggi nelle parole del Presidente Giorgio Napolitano quando invita gli italiani a rendere onore al simbolo della nazione ravvisando in questo gesto oltre al *sentimento di più intensa appartenenza a comunanza patriottica* l'occasione per rinvigorire le ragioni dell'impegno personale e collettivo cui siamo tutti chiamati.

Questa pubblicazione è frutto di una coralità d'interventi ad opera di studiosi che hanno agito in forte gioco sinergico. La pregnanza della prefazione di Guglielmo Scaramellini va ricercata nel taglio critico con cui analizza acutamente le visioni discordanti sul Risorgimento come si evincono dalla fioritura di pubblicazioni uscite per la ricorrenza dell'Unità d'Italia. La tesi sostenuta consiste nell'affermare che non vi fu un solo Risorgimento ma una pluralità di Risorgimenti talvolta in aspro contrasto gli uni con gli altri (lo stesso Pedranzini sembra propugnarne uno tutto suo). Il richiamo alle *Memorie* dell'eroe bormino che fece sue le tensioni ideali del Risorgimento con la testimonianza del suo impegno di patriota si traduce in un convincente ritratto dello stesso. Sempre a detta del prefatore una componente significativa delle *Memorie* è costituita nell'ottica della dimensione storiografica dallo spirito cavalleresco che impronta di sé i rapporti tra i militari dei due opposti schieramenti. Italiani e austriaci si battono senza odio contro un "nemico" percepito piuttosto alla stregua di un avversario.

Cristina Pedrana Proh, dopo aver vissuto una lunga simbiosi con lo storico bormino Bardea ci dimostra ancora una volta che quando il suo paziente lavoro di ricerca si incentra su personaggi illustri della *Magnifica Terra* gli archivi le sono amici. Al fortunato incontro con il manoscritto originale delle *Memorie* è infatti seguita la scoperta di un secondo manoscritto custodito tra le carte di famiglia. Un documento che aggiunge nuove e per certo verso sorprendenti informazioni sulla vita di Pietro Pedranzini.

L'appendice documentaria (sezione assolutamente innovativa) si apre con una stimolante ricerca di Anna Lanfranchi dedicata a un aspetto dell'epopea

risorgimentale solitamente negletto dagli storici. A costituirne il rovescio della medaglia è infatti la popolazione civile soggetta a sistematiche requisizioni per il forzato mantenimento delle truppe. La storia è qui vista con occhio partecipe dall'angolazione di chi è quotidianamente impegnato in una lotta di quasi sopravvivenza. Uno spaccato della Bormio ottocentesca che dà voce alla esasperazione dei vessati e alle ragioni addotte da coloro che vollero sottrarsi alla coscrizione obbligatoria.

Il consueto apporto di Pier Carlo Della Ferrera si rivelerà sicuramente prezioso nel fornire agli studiosi e appassionati di storia selettivi itinerari di ricerca bibliografica sui risvolti locali della Terza Guerra d'Indipendenza.¹

Ringraziamenti

Come sempre un ringraziamento particolare al Credito Valtellinese generoso sponsor di questa collana giunta al quarto volume. Rituale, ma non per questo meno sentito, è il grazie rivolto agli studiosi del Centro Studi Alta Valtellina evocati nella pagina liminare.

Ringraziamo vivamente Piermarino Pedranzini pronipote dell'eroe bormino per aver cortesemente autorizzato la riproduzione in fotocopia di tutto il materiale riguardante il valoroso avo. Ci è stato di prezioso aiuto ed è consultabile presso la biblioteca "Luigi Credaro" della Banca Popolare di Sondrio.

Con questo volume è nostra ambizione dare un piccolo contributo alle manifestazioni in corso che fanno corona alla festa nazionale dello scorso 17 marzo, data di nascita dell'Unità Nazionale.

Oltre alle biblioteche di tutta la Valle un congruo numero di copie verrà distribuito in tutte le scuole augurandoci che la testimonianza scritta del Pedranzini possa fornire agli insegnanti un piccolo supporto locale sul quale innestare le loro riflessioni riguardanti il significato del processo risorgimentale.

Leo Schena, Livio Dei Cas

¹ I riferimenti ai saggi in appendice si riferiscono alla prima edizione delle *Memorie*, pubblicata in questa stessa collana nel 2011.